**Amici del Po**
di Villafranca Piemonte (TO)

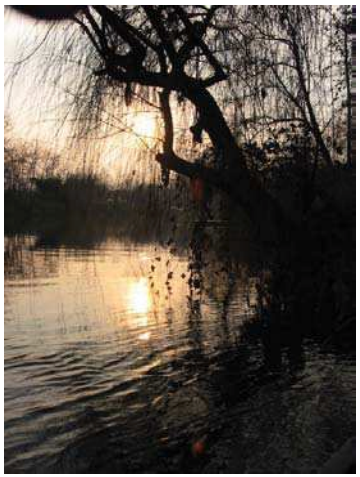
**Centro Servizi per il Volontariato Sviluppo e Solidarietà in Piemonte**

# IMPARIAMO A CONOSCERE IL PO E IL SUO AMBIENTE

Redazione e grafica: Silvio Marocco e Silvia Saluzzo

Testi: Piero Strobino, Silvio Marocco, Pierangelo Osella

Le Fotografie sono state fornite dagli archivi fotografici di:
- Amici del Po,
- Piero Strobino,
- Nino Perassi



Finito di stampare dicembre 2005

## PRESENTAZIONE

Questa pubblicazione ha l'intento di sensibilizzare la popolazione all'importanza del fiume e del territorio che lo circonda.
Non è un trattato scientifico, ma mette i risalto le risorse che noi possediamo, da spunto al lettore più curioso di approfondire gli argomenti, e agli altri la possibilità di conoscere, valorizzare il nostro territorio.
La pubblicazione può essere un ottimo mezzo didattico, per la divulgazione ai gruppi di ragazzi ma non solo che frequentano e vogliono imparare a conoscere il nostro territorio.

INDICE


| | |
|---|---|
| Presentazione e Indice | pag. 1 |
| Il Po e i suoi affluenti | pag. 4 |
| Le risorgive e i fontanili | pag. 20 |
| La fauna ittica | pag. 23 |
| Avifauna | pag. 38 |
| La vegetazione | pag. 42 |
| Il traghetto | pag. 51 |
| Le barche a punta | pag. 53 |




# IL PO E I SUOI AFFLUENTI SITUAZIONE DELL'INQUINAMENTO DELLE ACQUE

Bisogna dire che, rispetto al periodo che va dagli anni '60 alla metà degli anni '80, con punte massime negli anni '70, quando il Po tra la confluenza col Rio Torto e la confluenza col torrente Ghiandone era praticamente morto biologicamente, la situazione é leggermente migliorata nonostante che a partire dal 1993 ci sia stata una notevole recrudescenza del fenomeno inquinamento.

Infatti, dal 1993, appunto, abbiamo avuto un ritorno anche se sporadico dell'acqua bianca di origine industriale ed urbana, oltre che un aumento dei liquami proveniente dai sempre più numerosi insediamenti suinicoli della bassa (Revello) e media (Paesana) Valle Po e della pianura. Il principale apportatore di ogni sorta di inquinamento resta comunque il Rio Torto (quando i Comuni attraversati da questo corso d'acqua metteranno a punto una rete fognaria funzionante?), ma anche il torrente Bronda sta facendo la sua parte... A complicare ulteriormente le cose é sopraggiunto anche un peggioramento della qualità dell'acqua del Ghiandone, probabilmente dovuta al cattivo funzionamento del depuratore di Barge, ormai obsoleto.

Quindi anche l'azione purificatrice del Ghiandone non é più quella di prima ed il Po ne paga lo scotto. Peggiorata è anche la situazione dei bedali della media e bassa valle interessati, appunto, dalle immissioni di liquami proveniente dalle porcilaie, senza contare che molte volte le porcilaie sono direttamente collegate al Po mediante tubature più o meno occultate... Infine é peggiorata anche la situazione dei corsi d'acqua minori in territorio cardettese (Manzotta, Riondino, Bearlassa, Lessia, Bealera del Mulino, Poetto, Ghiandonello) e morettese (Tepice, 'Bealera sporca' e Bealera del mulino), ormai in completa balìa degli allevamenti sia di suini che di bovini, nonché, in alcuni casi, della mancanza di reti fognarie appropriate, di immissioni industriali ed anche dell'interagenza che su alcuni di loro esercita il Rio Torto a causa di un sistema di chiuse poco controllato.

Questi corsi d'acqua, con origini di risorgiva, sono da anni biologicamente morti e, perdurando l'assenza istituzionale competente, non si intravedono possibilità di cambiamenti, con grave rischio della salute pubblica per via del possibile interessamento delle falde freatiche che portano l'acqua ai nostri pozzi.

Nel 1998 l'ARPA (Agenzia Regionale Protezione Ambiente) di Cuneo che ha portato ad ufficializzare quanto da anni andavo sostenendo. Infatti dalla relazione 1997 che questo Ente ha inviato ai Comuni interessati, alla Provincia di Cuneo ed all'Ente Parco del Po, si legge che il Rio Torto confluisce nel Po in V° classe, vale a dire fogna pura, e che il Bronda gli é subito appresso confluendo in IV° classe.

Oggi la situazione sta lentamente migliorando, l'acqua per la maggior parte dei periodi dell'anno scorre limpida, solo in alcuni periodi dell'anno si verificano degli scarichi che rendono l'acqua maleodorante e torbida.

## GLI AFFLUENTI

Gli affluenti che si immettono nel Po nel tratto in oggetto sono: il torrente BRONDA, il RIO TORTO, il GHIANDONELLO, la BEALERA DEL MULINO di Cardè, la LESSIA, il TEPICE, la BEALERA "SPORCA" di Moretta, la BEALERA DEL MULINO di Moretta ed il VARAITA per quanto riguarda la riva orografica destra; il GHIANDONE, il RIO SECCO, il BEARLOTTO ORMEA (più conosciuto come "MANZOTTA"), il CANTOGNO, il RIO MARTINETTO, la BEALERA DEL MULINO di Villafranca Piemonte ed il torrente PELLICE in riva orografica sinistra.

**Il Rio cantogno vicino alle sorgenti**

Gli affluenti di destra arrivano tutti dall'area saluzzese dove, purtroppo, il problema dell'inquinamento delle acque viene affrontato con una superficialità a dir poco disinvolta; di conseguenza, con la sola eccezione del Varaita, esercitano tutti una notevole e purtroppo nefasta incidenza sulla vita del Po. Infatti, a partire dagli anni '60, il loro contributo al grande fiume è andato progressivamente peggiorando sotto il profilo della qualità dell'acqua; inquinamenti di vario tipo li hanno sempre più insozzati facendoli morire biologicamente e facendoli diventare delle vere e proprie cloache a cielo aperto che terminano il loro cammino nel Po.

Tutto ciò sotto lo sguardo indifferente delle istituzioni a tutti i livelli, le quali hanno sempre ignorato le continue segnalazioni e le pressioni di associazioni ambientaliste e di singoli privati, a probante conferma di quanto poco contino i cosiddetti "verdi", al contrario sempre additati, da un'informazione di comodo e mistificatrice, come i responsabili di tutti i disastri che ormai stanno mettendo a repentaglio la salute dei cittadini. Invece è vero esattamente il contrario, ed è ora che la gente lo sappia! A dire il vero basterebbe che la gente facesse un po' mente locale per capire dove sta la verità, ma evidentemente, un po' per paura di ritorsioni e molto per semplice ignavia, preferisce chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie e credere a chi la abbaglia intrallazzando e raccontando favole!

Scendendo il corso del fiume del tratto in oggetto, la prima confluenza che troviamo é quella col torrente BRONDA, che scende dalla valle omonima e confluisce nel Po , all'altezza di San Firmino di Revello, dopo un percorso di circa 30 Km. Nonostante il suo breve tragitto, il Bronda raccoglie ed immette nel Po un carico inquinante notevole, come cita la relazione dell'Arpa relativa al 1997, che riportiamo testualmente nelle sue parti più significative**: "... la qualità biologica del torrente Bronda a monte di Pagno é buona (1°classe)...Attraversato l'abitato...il Bronda subisce un grave peggioramento che deve essere imputato al depuratore comunale, a dispetto dell'apparente efficienza dell'impianto... e mostra i segnali inconfondibili di un forte inquinamento organico che gli fanno assegnare un giudizio pesantemente negativo di IV° classe...Nella stazione successiva...l'analisi dei macroinvertebrati denuncia ancora un elevato livello di alterazione e addirittura porta un giudizio ancora peggiore (IV° - V° classe)...anche se l'ipotesi non è confortata da evidenti riscontri biotossicologici, se ne ricava l'impressione di una qualche problematica...che si suppone correlata alle attività produttive incidenti nel territorio (frutticoltura? zootecnia? altro?)... Nella**

**stazione 20 il torrente cambia notevolmente caratteristiche ...ne consegue infatti un giudizio di III° classe... Malauguratamente questa tendenza al recupero di condizione si inverte non appena il Bronda riceve i reflui dell'impianto di depurazione (di Saluzzo ndr) sito in località 'la Carolina': a valle della immissione di questi ultimi le caratteristiche ambientali decadono pesantemente...sono rivelatori i valori relativi a conducibilità, COD, ammoniaca, cloruri...Gli indicatori biologici determinano un giudizio di IV° classe che rimane tale fino alla confluenza col Po, che, pur opponendo un fiera autodifesa, ne risulta comunque impoverito nella sua qualità biologica passando alternativamente dalla II° alla III° classe.**

500 metri circa a valle della confluenza Po-Bronda, ecco immettersi nel grande fiume il suo maggior inquinatore del tratto in oggetto: il famigerato RIO TORTO. Questo corso d'acqua scende dalla Valle Varaita e, dopo aver raccolto tutti gli scarichi urbani, industriali ed agricoli dei comuni di Verzuolo, Manta e Saluzzo, confluisce nel Po con tutto il suo tremendo carico inquinante. Per ragioni di spazio e per non tediare nessuno, mi limiterò a riportare la parte conclusiva della relazione '97 dell'Arpa, quella relativa all'ultimo dei 40 km circa di questo torrente: ***"...Alla confluenza in Po (stazione 15) la qualità biologica del Rio Torto risulta ancora diminuita: il giudizio corrisponde alla V° classe, la peggiore possibile (= ambiente estremamente inquinato), e la comunità bentonica é ridotta a pochi elementi indifferenti al tenore di O2 disciolto, che é insufficiente, ed ai consueti indicatori di estremo degrado organico (NAIDIDAE, TUBIFICIDAE e Chironomus cfr. thummi); i parametri microbiologici confermano la diagnosi di cronico inquinamento di natura 'fognaria', così come la COD elevata, mentre alcuni riscontri chimici (in particolare conducibilità e cloruri, che si convalidano reciprocamente) fanno pensare anche a qualche apporto, forse occasionale, di origine chimica. La stazione 15, fra tutte quelle indagate con questa metodica, é la sola nella quale si é evidenziata anche una risposta sensibilmente positiva dell'acqua superficiale al test di biotossicità: un dato, questo, che rafforza il pessimo giudizio ambientale assegnato. Non possiamo escludere che nell'ultimo tratto del suo corso, il Rio Torto sia sottoposto ad occasionali sversamenti di ulteriori e non autorizzati apporti organici di origine agricolo-zootecnica,***



***ma é nostro parere che la sua funzionalità ecologica, già pesantemente compromessa all'uscita dell'abitato di Saluzzo, sia la risultante sommatoria di tutta una serie di impatti che, analizzati singolarmente, potrebbero anche rivelarsi 'in regola', a dimostrazione che il rispetto dei limiti 'tabellari' di scarico non sempre é garanzia di innocuità ambientale.Il contributo inquinante del Rio Torto al Po non é certamente trascurabile, venendo oltretutto ad aggiungersi a quello, quasi altrettanto negativo, del Bronda e ad una distanza così modesta da quest'ultimo da non consentire all'ecosistema fluviale significativi recuperi; la qualità biologica del fiume a valle delle confluenze Bronda-Torto é infatti tradizionalmente modesta, come dimostrano i dati 'storici' a nostra disposizione, e risulta la peggiore del tratto cuneese del suo corso tanto che, specialmente in condizioni di bassa portata, si avvicina preoccupantemente a quella, pessima, dei suoi affluenti, con una comunità bentonica talmente povera da giustificare in qualche occasione, come si è già accennato, un giudizio di IV° classe: la situazione qui descritta, considerata anche la destinazione ad area protetta del Po e della sua fascia fluviale, merita certamente provvedimenti particolari di controllo, di tutela e di recupero ambientale".***

Un quadro veramente desolante, che va avanti da almeno 30 anni e che il sottoscritto ha sempre denunciato pur non potendolo dimostrare scientificamente; ma per certe situazioni le prove scientifiche non sono altro che la conferma delle testimonianze visive e, sopratutto, olfattive... Purtroppo, anche ora che la prova scientifica é arrivata, ho il fondato timore che le cose non cambieranno, sia perché alle istituzioni a tutti i livelli non importa nulla, sia perché quand'anche qualche membro di queste istituzioni fosse colto dalla malaugurata voglia di andare a fare chiarezza, andrebbe a sbattere contro quel famoso muro di gomma, fatto di omertà, complicità, connivenze e clientelismo, cui ho già accennato prima, e non otterrebbe altro che ritorsioni a livello personale e di carriera. Questa purtroppo è la realtà e sfido chiunque a dimostrarmi il contrario! Potrò cambiare idea solo quando vedrò una tangibile inversione di tendenza, dove per tangibile intendo fatti e non le solite parole retoriche e demagogiche con le quali molti si riempiono la bocca mantenendo le masse nell'ignoranza.

Scendendo il fiume di altri 5 km circa dalla confluenza col Rio Torto, sulla riva orografica sinistra troviamo la confluenza col GHIANDONE, quello che può essere considerato come l'ancora di salvezza per la vita del Po nel tratto susseguente, perché, con le sue acque ancora abbastanza buone sotto il profilo della qualità biologica, riduce l'effetto inquinante e ridà nuova linfa vitale al fiume.É indubbio che se questo soccorso venisse a mancare, se cioè anche il Ghiandone venisse insudiciato con agenti inquinanti, per il Po, nel tratto a valle, sarebbe la fine. D'altra parte questo è un pericolo che il fiume ha già corso tra la metà degli anni 60 e la metà degli anni 80 quando l'inquinamento aveva raggiunto proporzioni talmente disastrose cui nemmeno le acque del Ghiandone riuscivano più a porvi rimedio. Poi, fortunatamente e grazie alla massiccia e cocciuta azione di denuncia portata avanti da associazioni ambientaliste e da singoli privati, la situazione è migliorata, tanto che alcune specie, come ad esempio il temolo, in quel triste periodo praticamente scomparso, sono tornate ad abitare queste acque anche se in un numero ridotto di esemplari.
Ovviamente l'attenuamento del fenomeno inquinante interessa solo la parte a valle della confluenza col Ghiandone, mentre, come già é stato detto, rimane gravissima la situazione a monte, dove la popolazione ittica è ridotta a qualche esemplare di Ciprinidi (vaironi e cavedani), i quali non hanno bisogno di acque particolarmente pure ed ossigenate per sopravvivere.

Questa situazione, e qui mi ripeto, potrà migliorare solo quando ci sarà la volontà politica di intervenire drasticamente nei confronti di chi non rispetta le leggi e vìola arbitrariamente il diritto della collettività a godere di un ambiente pulito e, di conseguenza, di fruire di una migliore salute. Il Ghiandone, proprio per la buona qualità delle sue acque, é ricco di pesci che, ovviamente, quando dal Po arrivano alla sua foce preferiscono risalire il suo corso piuttosto che proseguire nel lerciume. In questi ultimi anni, però, anche il Ghiandone è stato interessato da qualche problema di inquinamento che, in alcune occasioni, non lo hanno più fatto apparire quell'esempio di purezza ammirato per tanti anni. Pare infatti che periodicamente le sue acque siano disturbate dalla presenza di liquami provenienti da alcuni insediamenti suinicoli siti nel comune di Envie (ma questo è da verificare) e dal cattivo funzionamento del



depuratore di Barge, ormai obsoleto, anche se quest'ultimo inconveniente sembra sia stato risolto o sia in via di risoluzione.

Resta il fatto che, come già riferito nel cap.2.1, negli ultimi anni la situazione a valle della confluenza col Ghiandone é tornata a farsi critica, anche se non ai livelli degli anni '60-80. Lo conferma la relazione ARPA '97 che, a proposito del Ghiandone, recita: ***"... il giudizio di qualità biologica del Ghiandone é risultato quello derivante da indici IBE intermedi fra 8 e 9 con conseguente posizionamento in II° classe (=ambiente lievemente inquinato/alterato). Come già accennato, é questo un risultato che dimostra uno scadimento, anche se non particolarmente vistoso, delle caratteristiche e della funzionalità ecologica di un corpo idrico che, in passato, era sempre risultato di classe I° o intermedia I°/II°. In questa stazione la biocenosi macrobentonica del Ghiandone era inoltre caratterizzata da alcune presenze di notevole interesse faunistico/biogeografico, oltre che di bioindicazione, quali, ad esempio, i Tricotteri Anabolia lombarda Ris (endemismo del bacino padano) e Beraeodes minuta (Lin.) (un taxon raro, probabilmente nuovo per il nord-italia), entità che non sono più state rinvenute in occasione degli ultimi campionamenti: queste notizie servono a rimarcare la cospicua valenza ambientale di un biotopo che mantiene anche una gradevolezza paesaggistica considerevole, meritevole di salvaguardia. L'indice biotico relativamente basso (IBE = 8) e la povertà faunistica (solo 12 unità sistematiche) rilevati, sono certamente anomali rispetto alla potenzialità di questo corpo idrico, la cui considerevole e per lo più costante portata è verosimilmente sostenuta da fenomeni di risorgiva: é possibile che la situazione sia solo transitoria e legata alle opere di manutenzione straordinaria in corso sugli impianti di depurazione a monte (comune di Barge).***

Trecento metri circa a valle della confluenza Po-Ghiandone, troviamo la confluenza del RIO SECCO, che scorre quasi interamente nel territorio di Barge e solo per l'ultimissimo tratto in quello di Cardé. Le acque di questo piccolissimo corso d'acqua sono ancora abbastanza buone ed il pesce é presente in buon numero, ovviamente rapportandolo alla portata d'acqua.

Proseguendo per un Km o qualcosina in più, ecco, sempre in riva sinistra, la foce del BEARLETTO ORMEA, o MANZOTTA, che

scorre completamente nel territorio di Cardè e che é molto simile, come dimensioni e portata d'acqua, al Rio Secco. Rio di risorgiva, fino ad una ventina di anni fa aveva acque limpide e pure, ricche di pesci; ora é ridotto ad una vera e propria cloaca a cielo aperto, frutto dei liquami provenienti dalle cascine che popolano le sue sponde; addirittura c'é chi non ha trovato di meglio da fare che costruire letamai (ma chi ha rilasciato le concessioni?) senza muri protettivi dai quali il liquame defluisce direttamente nelle sue acque! E non si dica che nessuno lo sapeva, perché segnalazioni erano state fatte a tutte le istituzioni competenti possibili, cosiccome erano stati eseguiti dei sopraluoghi; solamente che nessuno ha mai preso provvedimenti! Capito come stanno le cose? Ed intanto il Manzotta é ormai morto ed è veramente angosciante, per chi lo ricorda limpido e ricco di pesci, vederlo scorrere con quel liquido giallastro e nauseabondo tra l'indifferenza generale! Va comunque detto che per via della limitata portata d'acqua, il suo contributo all'inquinamento del Po é contenuto e si esaurisce in un centinaio di metri e limitatamente alla rive sinistra.

Alquanto strana, ma nello stesso tempo emblematica per comprendere come il problema dell'inquinamento dei corsi d'acqua venga affrontato nella nostra zona, é la situazione del GHIANDONELLO. Questo piccolo rio di risorgiva, che nasce e muore in poco più di un paio di Km, confluendo nel Po in riva destra a circa 150 metri dal ponte di Cardé, in passato era popolato da tutte le specie ittiche che risalivano le sue acque limpide e pure. Poi, verso la metà degli anni 80, come collettore delle nuove fogne del paese venne usato il RIO CIONCHEA, altrimenti detto CHIAMONA, un canale di scolo artificiale che un tempo serviva per l'irrigazione e che congiunge la bealera del Mulino al Ghiandonello. Nello stesso tempo, però, proprio alla confluenza del Ghiandonello col Po, fu installato il depuratore dentro al quale confluivano i reflui fognari e per un po' di tempo tutto sembrava funzionare bene. Purtroppo, come del resto succede per quasi (o senza quasi..) tutti i piccoli depuratori, anche questo cominciò ad avere dei problemi e molte volte i reflui fognari non venivano depurati e finivano direttamente nel Po o nel Ghiandonello. A distanza di 15 anni le cose non sono migliorate, anzi: di recente l'ARPA di Cuneo ha disposto la chiusura del depuratore dopo aver constatato (ma questo succedeva già da alcuni anni ed erano già stati sollecitati provvedimenti,



sistematicamente ignorati dal Comune, tanto chi se ne frega...) che addirittura il Comune lo aveva fatto baipassare inserendo un tubo di scarico che confluisce i reflui fognari direttamente nel Ghiandonello a meno di 100 metri dalla confluenza! Di conseguenza il Ghiandonello, perlomeno negli ultimi 100 metri, é biologicamente morto, con una notevole ripercussione anche a monte in quanto i pesci del Po non lo risalgono più. Al proposito citiamo la relazione 97 dell'ARPA stessa, recapitata in data 12 gennaio 98 al sindaco di Cardé, nella quale veniva già denunciata questa situazione: ***"...la qualità di questo piccolo corpo idrico (Ghiandonello) con connotati di risorgiva non sarebbe affatto disprezzabile (la compagine bentonica, con 21 unità sistematiche, é relativamente ricca e varia) se non fosse per la precarietà funzionale del depuratore di Cardé, il quale in pratica ne annulla le risorse autodepurative. Anche la analisi chimiche (COD e Nitriti, per esempio), microbiologiche e biotossicologiche denunciano una situazione di pesante degrado, che deve essere affrontata e risolta'.*** Ma per 10 mesi il Comune ha fatto lo gnorri; poi, in data 27 ottobre 98, il verbale che imponeva la chiusura di un depuratore talmente abbandonato a se stesso che, come recita il verbale stesso: ***"...Nella vasca di sedimentazione sono cresciuti alcuni rovi ed erbacce)..."*** Ogni ulteriore commento é superfluo, anche se si potrebbe legittimamente porre questa domanda: "ma perché i colpevoli non vengono mai perseguiti nemmeno quando si sa chi sono e nemmeno di fronte a certi menefreghismi?". Ora, marzo 2002, il depuratore è stato potenziato e nuovamente reso funzionante; c'è da sperare che duri...

LA BEALERA DEL MULINO di Cardé, così denominata perché in passato faceva girare il mulino del piccolo paese rivierasco, é la diretta prosecuzione del RIONDINO che nasce nel territorio di Saluzzo, più o meno all'altezza della frazione Via Dei Romani. Fino a pochi anni fa ricca di pesci per le sue acque limpide (tanto che le donne di Cardé andavano persino a lavarvi i panni...), ora é totalmente morta biologicamente a causa dei liquami provenienti da alcuni insediamenti suinicoli (e non solo..) che scaricano direttamente nel Riondino e che sono noti a tutti fuorché, chissà perché, ai cosiddetti "organi competenti"... Più volte gli abitanti delle case di Cardé vicine alla Bealera del Mulino hanno provato a protestare (persino con una raccolta di firme) con l'amministrazione comunale per la puzza che quasi giornalmente devono sorbirsi, ma,

al di là delle solite promesse da marinaio, nulla hanno ottenuto. La Bealera del Mulino, la cui portata d'acqua è decisamente superiore a quella del Ghiandonello, confluisce nel Po, con tutto il suo carico inquinante, sulla riva destra, cento metri circa a valle del ponte di Cardé ed a duecento metri circa dal Ghiandonello, contribuendo in modo significativo al degrado del fiume.

LA LESSIA, che confluisce nel Po circa due km a valle, e sempre in riva destra, dalla confluenza della Bealera del Mulino, é la prosecuzione della BEARLASSA che nasce nel territorio di Saluzzo, nei dintorni della frazione Cervignasco, in una zona ricca di risorgive ormai da molti anni oggetto di ogni genere di "attenzioni" da parte di inquinatori senza scrupoli che mettono a repentaglio la purezza delle falde e, di conseguenza, la salute degli abitanti di Cardè che da queste falde attingono l'acqua per il loro fabbisogno giornaliero (Cardè non é ancora provvisto di acquedotto). Purtroppo, grazie anche ad una sorta di omertà che potremmo definire masochistica e che é frutto di un'atavica ignoranza pilotata difficile da scardinare, i cardettesi sembrano quasi offendersi quando si tenta di denunciare questo problema, nonostante la scoperta di pozzi inquinati sia sempre più frequente. É vero che il problema dovrebbe essere affrontato dagli amministratori locali, amministrazione comunale in primis, ma questi si guardano bene dal farlo... Comunque, tornando alla BEARLASSA - Lessìa, bisogna dire che la qualità della sua acqua negli ultimi anni è leggermente migliorata; infatti, dall'inquinamento costante da liquame degli anni precedenti, è passata ad un inquinamento periodico che comunque distrugge quella piccola popolazione di ciprinidi, sopratutto vaironi, e

**Il Rio in vicinanza della foce**



qualche trota, che riesce a insediarsi tra un inquinamento e l'altro. Questo dimostra quanto pura sarebbe l'acqua di questo rio se non venisse manomessa. La Bearlassa diventa Lessìa all'altezza del Santuario della Madonna della Salesea.

Il torrente CANTOGNO, che da il nome alla frazione di Villafranca Piemonte famosa per il Santuario della Madonna del Buon Rimedio, confluisce nel Po in riva sinistra un km e mezzo circa a valle della confluenza Po-Lessìa e segna il confine tra la Provincia di Cuneo e la Provincia di Torino. Infatti a valle della sua confluenza, il Po scorre in territorio cuneese solo in riva destra, mentre la riva sinistra é in territorio torinese, con qualche interagenza alternata e comunque limitata a zone ristrette. Il Cantogno nasce a monte di Cavour dove é conosciuto come Rio Marrone. E' un corso d'acqua di buona portata, paragonabile a quella del Ghiandone; purtroppo é anch'esso periodicamente disturbato da immissioni di liquami provenienti dai soliti insediamenti suinicoli, sebbene si mantenga ancora in discreta salute. Infatti nelle sue acque è ancora possibile trovare trote, vaironi. scazzoni, anguille e persino lamprede in buon numero, mentre sono scomparsi i temoli, i primi a risentire del deterioramento ambientale.

Scendendo il Po di un altro km circa, in riva destra ed all'altezza della frazione Brasse di Moretta, troviamo la confluenza col TEPICE, un corso d'acqua di buona portata, paragonabile forse a quella del Rio Torto; pur in assenza degli opportuni riscontri tecnici e scientifici dell'ARPA, posso affermare, senza tema di essere smentito, che anche il Tepice ha un'incidenza fortemente negativa nel processo di inquinamento del grande fiume. A conferma di ciò sottolineo che il Tepice fino alla fine degli anni '60 - primi anni '70, era un rio meraviglioso sia dal punto di vista della qualità biologica delle sue acque che dal punto di vista della pescosità. Un serbatoio inesauribile di tutte le specie descritte nell'apposito capitolo, che nella purezza e nella limpidezza delle sue acque di risorgiva trovavano sicuramente l'habitat ideale per vivere e riprodursi. Ora é ridotto ad una cloaca maleodorante, per certi versi molto simile al Rio Torto che periodicamente vi interagisce per via di probabili giochi di chiuse delle quali, però, non conosco l'esatta ubicazione. Anche il Tepice nasce in

territorio saluzzese, all'incirca in quella stessa zona ricca di risorgive cui ho accennato prima, e, come ho già più volte avuto modo dire, subisce lo stesso trattamento riservato ai corsi d'acqua provenienti da quel territorio. Anche per il Tepice vale il discorso di colpevole assenza da parte delle istituzioni, che sembrano le uniche a non conoscere la situazione in cui versa. Dalla confluenza del Tepice in poi, la mia conoscenza degli affluenti del Po nel tratto in oggetto non é molto approfondita; mi limiterò quindi a scrivere su di loro quello che su di loro sono riuscito a sapere raccogliendo le testimonianze dei pescatori locali e della gente che ama e "vive" il fiume, testimonianze che, proprio per la loro provenienza, sono comunque quanto mai degne di attenzione e di assoluta credibilità.

A valle del ponte che unisce Villafranca Piemonte a Moretta, confluiscono nel Po, a distanza di circa 400 metri uno dall'altra ed in riva sinistra, il RIO MARTINETTO e la BEALERA DEL MULINO di Villafranca. Hanno un'origine comune, come Rio Martinetto, dalle risorgive che sgorgano numerose nei paraggi della frazione della frazione San Giovanni di Villafranca; poi all'altezza della chiesa di San Antonio in Villafranca si dividono dando origine anche alla Bealera del Mulino, nata come canale di irrigazione. Grazie ad una buona e costante portata d'acqua, riescono a mantenere una discreta qualità biologica nonostante siano entrambi interessati da periodici immissioni di liquami di origine zootecnica, dai residui di alcuni allevamenti ittici (trote, carpe, anguille, storioni ecc...) e dall'immissione di agenti inquinanti di tipo urbano durante l'attraversamento di Villafranca. Sopratutto, a quanto pare, preoccupa la situazione dell'ultimo tratto della Bealera del Mulino per via, manco a dirlo, del cattivo funzionamento del depuratore comunale... Decisamente più drammatica é la situazione della BEALERA "SPORCA" DI MORETTA che confluisce nel Po in riva destra, un km circa a valle dalla confluenza della Bealera del Mulino di Villafranca. Di questo corso d'acqua conosco poco, tant'è vero che non sono nemmeno riuscito a risalire al nome esatto; di una cosa comunque sono certo: dell'altissimo carico inquinante che porta al Po, frutto di immissioni da attività industriali, secondo me facilmente individuabili, che avvengono durante l'attraversamento di



Moretta. A chi é scettico consiglio di avvicinarsi alle sue sponde sia per vederne il contenuto che per odorarlo. Lo si può fare già all'interno dell'abitato di Moretta, ma sopratutto alla confluenza col Po dove il fetore ammorba l'aria già a qualche centinaio di metri di distanza; non ci si può sbagliare e, d'altronde, il nome col quale viene indicato questo corso d'acqua non lascia adito a dubbi...

Di tutt'altro genere, per fortuna del Po, é il contributo portato dal torrente PELLICE, che confluisce in riva sinistra ad un tiro di schioppo dai comuni di Pancalieri e della frazione Madonna Orti di Villafranca P.te, siti in P.cia di Torino, e di Faule, sito, però, in riva destra ed in P.cia di Cuneo. Il Pellice nasce dalle montagne della valle omonima e durante il suo cammino riceve anche le acque di un altro torrente, il CHISONE, che contribuisce ad aumentarne la già notevole portata d'acqua. Il Pellice é sempre stato sinonimo di acqua di buona qualità biologica, tant'é vero che ancora oggi, in estate, le sue "spiagge" si popolano di migliaia di bagnanti, sopratutto negli ultimi 5-6 km prima della confluenza. Però, a questa sua innegabile ed importante funzione depurativa che offre al Po, non fa purtroppo riscontro una altrettanto importante quantità faunistica, a causa di un bracconaggio selvaggio radicato nella cultura di queste zone e quindi difficile da smantellare grazie anche alla latitanza delle istituzioni. A ciò bisogna aggiungere il depredamento altrettanto selvaggio del suo alveo, attuato da speculatori senza scrupoli aiutati dalla connivenza delle istituzioni e degli amministratori locali; questi interventi lo hanno sconvolto dal punto di vista geomorfologico, privandolo di quasi tutta la sua meandrizzazione e di quasi tutti i fondali, sostituiti da massicciate e da prismate che lo fanno sembrare più simile ad un'autostrada che ad un torrente. Tutto questo, oltre a contribuire ad impoverirlo dal punto di vista faunistico, ha comportato un enorme aumento della sua velocità e, di conseguenza, della sua pericolosità in caso di piena.

Questa mia ricerca vuole anche essere una denuncia di quanto potrebbe accadere in futuro (quanto lontano solo Dio lo sa...) a causa di questi irresponsabili interventi, affinché nessuno possa poi dire: "non si poteva prevedere..." ed affinché le colpe possano poi essere addossate ai veri responsabili!

Non proprio allo stesso livello, ma quasi, della consorella "Bealera Sporca", é la BEALERA DEL MULINO DI MORETTA, altrimenti detta DEL CASTELLO, che confluisce nel Po in riva destra tra la

confluenza del Pellice e quella del Varaita che vedremo dopo. Pescosissimo e con acque limpide fino a meno di trent'anni fa, questo corso d'acqua dalla portata paragonabile a quella del Rio Torto e proveniente anch'esso dal saluzzese (precisamente dalla zona di Lagnasco) ha poi dovuto pagare il fio al cosiddetto progresso, diventando dapprima lo scarico preferito di un insediamento industriale ben noto a tutti fuorché a chi di dovere, poi, in aggiunta, dei soliti insediamenti suinicoli che l'hanno portato alla morte biologica ancor prima di attraversare il Comune di Moretta. Qui riceve il colpo di grazia rappresentato dagli scarichi urbani ed industriali del paese. Come per la "Bealera Sporca", non sono in grado di fornire la prova scientifica del carico di inquinamento sopportato dalla Bealera del Mulino di Moretta perché non mi risulta, almeno fino ad oggi, che l'ARPA abbia mai provveduto ad analizzarla; di sicuro posso dire che da oltre un ventennio il pesce non é più un abitatore delle sue acque (?), perlomeno negli ultimi 10 - 15 km prima della confluenza. Inoltre la colorazione del liquido che si immette nel Po e gli "effluvi" che esso emana, penso siano la garanzia più attendibile di quanto affermo. Agli scettici questa volta consiglierei un bicchierino; anche a stomaco pieno...

L'ultimo affluente che troviamo nel tratto in oggetto é il torrente VARAITA, che confluisce nel grande fiume in riva destra a poco meno di un km a monte di quel ponte di Casalgrasso che praticamente segna la fine del tratto cuneese del Po e l'inizio del tratto torinese. Non abbiamo riscontri scientifici sulla qualità biologica delle acque di questo torrente che scende dalla valle omonima, ma da quanto ci é stato riferito pare non sia inferiore a quella del Pellice nonostante che, nella sua parte finale, non sfugga anch'esso alle solite periodiche immissioni di liquami di origine zootecnica, in particolare suinicola. Di certo fino a circa metà del suo percorso, precisamente fino a un km circa a valle dell'abitato di Costigliole Saluzzo, il Varaita, come segnalato nella relazione '97 dell'ARPA, si mantiene in ottime condizioni, alternandosi tra la 1° e la 2° classe.

Nonostante ciò anche il Varaita ha subìto uno spaventoso regresso nella sua popolazione ittica a causa di tre fattori: eccessive captazioni che ne hanno ridotto al minimo e forse meno la portata, bracconaggio e irresponsabili interventi in alveo, forse paragonabili a quelli effettuati sul Pellice. Emblematico al riguardo quello di scogliera, ultimo in ordine di tempo, effettuato nel '98 alla confluenza



col Po, un intervento talmente inutile e sconvolgente che anche il più riottoso dei profani può facilmente comprendere l'enorme giro speculativo che é ruotato attorno ad esso. Un intervento totalmente fuorilegge perché in contrasto non solo con le varie leggi nazionali in materia di salvaguardia del territorio, ma anche con le ultime e più restrittive normative emanate dalla Regione (norme di attuazione del Piano D'Area del Parco del PO) e dall'Autorità di Bacino (norme di attuazione del Piano Stralcio delle Fasce Fluviali del Po, approvato nel settembre '98 dal Consiglio dei Ministri e successivamente pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale). Allora com'é potuto accadere, mi si chiederà? La risposta l'ho già data più volte ma la ripeto: connivenze tra le potenti corporazioni interessate e le istituzioni a tutti i livelli.

La prassi é sempre la stessa: 1) le amministrazioni locali, su pressione delle suddette corporazioni, richiedono le concessioni agli organi "competenti" adducendo motivazioni magari anche plausibili se non verificate; 2) gli organi "competenti" rilasciano le concessioni senza approfondire troppo (volutamente o per inerzia?) le suddette motivazioni; 3) si da il via ai lavori ed intanto si richiede anche il parere dei cosiddetti organi di controllo, parere che, peraltro, si sarebbe già dovuto richiedere prima...; 4) questi ultimi tergiversano permettendo così ai lavori di andare avanti poi, quando finalmente si decidono ad esprimere questo parere (che non può che essere negativo...) magari solo dopo la presentazione di un'interrogazione da parte di qualche loro membro e di qualche associazione ambientalista che insieme hanno scoperto l'inghippo, il documento viene "casualmente" dimenticato in un cassetto per qualche mese prima di essere spedito. Nel frattempo i lavori sono stati praticamente ultimati e chi s'é visto, s'è visto. Ed é precisamente quanto é accaduto per i lavori alla confluenza del Varaita, dove sono stati spesi alcuni miliardi pubblici non per difendere strutture pubbliche dal rischio di esondazione del fiume, ma gli interessi di due aziende private (una cava ed un proprietario terriero) che, in ogni caso, avevano creato i presupposti per una tale eventualità con una condotta perlomeno disinvolta delle loro attività; in che modo?. La prima ampliando sempre più il lago di cava fino a spingersi ad una decina di metri dagli alvei sia del Varaita che del Po (in barba alla legge 431..), la seconda radendo al suolo un'ampia area boscata a ceduo e sostituendola con coltura a mais fin quasi sulle

sponde di entrambi i corsi d'acqua dopo averle "opportunamente" disboscate.

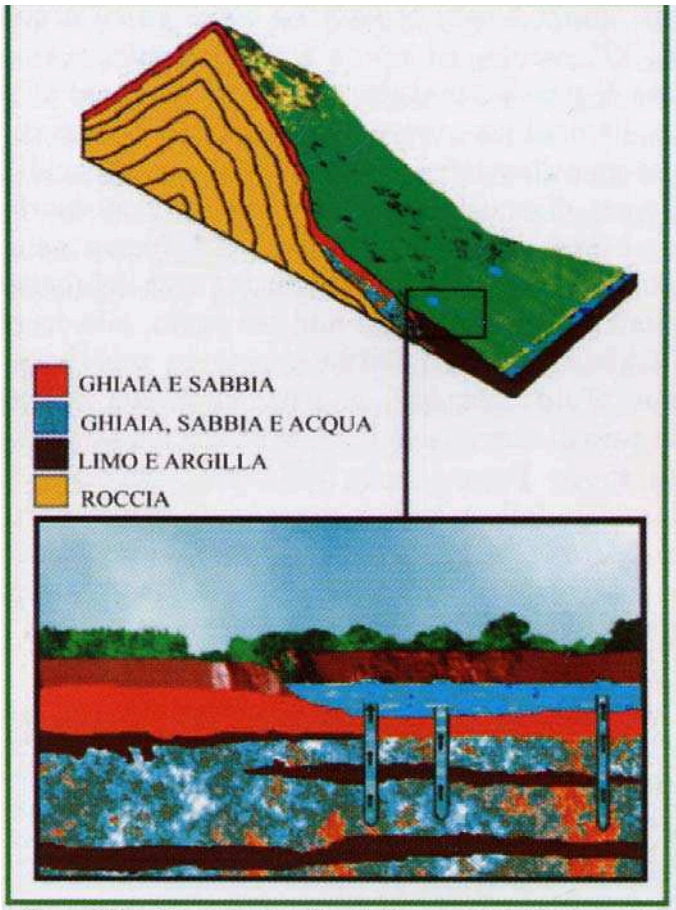
Pura speculazione, nient'altro che pura speculazione portata avanti con fredda e calcolata determinazione sulla pelle dei cittadini! Di questo intervento possiedo anche una documentazione video girata l'11 di agosto del 1998 quando, purtroppo, i lavori erano già stati quasi ultimati e la citerò come esempio di nefandezza in tutte le scuole dove sarò chiamato a tenere le lezioni sull'ambiente fluviale.

Per sottolineare ulteriormente quanto poco contino in Italia le leggi sulla tutela e la salvaguardia del territorio, aggiungo che questo intervento é stato effettuato in pieno Parco del Po ed in zona di area di RISERVA NATURALE SPECIALE, vale a dire di alto valore ambientale dove i vincoli sono ancor più restrittivi; aggiungo ancora che sono in possesso di tutti



# I FONTANILI

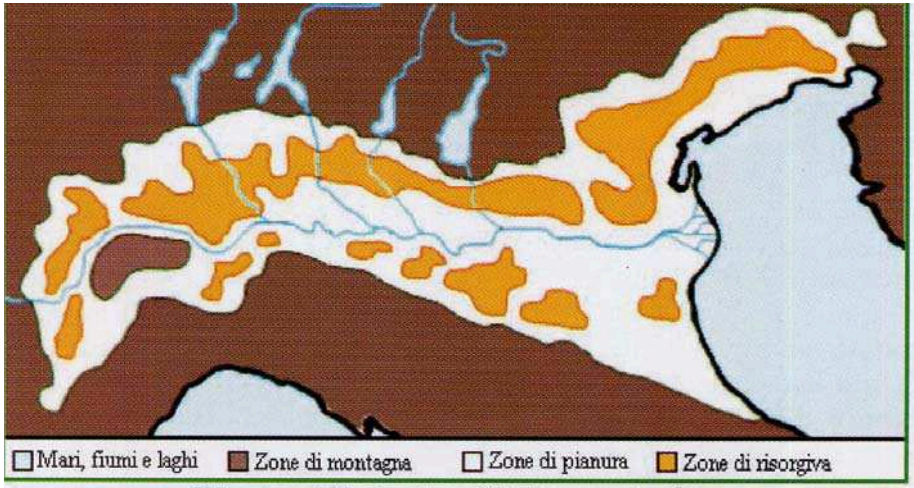
I terreni della zona di villafranchese come d'altronde tutta la Pianura Padana, sono di origine alluvionale, e molti sono di origine "Clastica del Quaternario" e sono costituiti principalmente da sabbie, ciottoli ed argille. Il loro spessore è molto variabile e può essere di circa 100 m. e sono imbevuti di acqua piovana nonché di quella che scende dalle montagne che ci circondano .



*- Esemplificazione stratigrafica del fenomeno delle risorgive -*

Poiché la massa alluvionale non è uniforme, ma intercalata da strati più o meno permeabili, si hanno diverse falde freatiche. L'affioramento di queste acque (chiamati risorgive) che per r agioni topografiche avviene nella nostra zona (come anche nella pedemontana della Lombardia e del Veneto) ha dato luogo al

noto fenomeno dei fontanili. Sulla mappa rappresentata qui sotto viene evidenziata la zona interessata dalle risorgive nell'Italia settentrionale (fascia delle risorgive).



*- Ubicazione delle risorgive nell'Italia settentrionale -*

Il Fontanile è una presa d'acqua risorgiva, che trae profitto dalla superficialità di falde normalmente profonde 4-5 m, ma anche di più. L'affioramento delle acque è facilitato dalla presenza di acquitrini in cui prolifica una fresca vegetazione (erbe palustri e piante che vivono vicino all'acqua quali salici, ontani, ecc..)

**La testa del fontanile - "Il fontanone" da**

L'acqua sgorga in superficie sotto forma di Polle (Occhio della Fontana, come quello riportato nella fotografia a lato) di varia portata.

La polla costituisce l'elemento di un sistema chiamato Testa di Fontanile. Nei punti in cui l'acqua sgorga troviamo un terreno particolarmente sabbioso che ha creato al suo interno un canale naturale, che a sua volta può provocare l'inglobamento nel terreno di corpi estranei (oggetti, animali, ecc..). Le acque che sgorgano, defluiscono in canali o aste del fontanile inizialmente caratterizzato da una larghezza modesta e le sue sponde erano protette da pali e fascine di legna.

L'acqua della risorgiva ha una temperatura compresa fra 8° e 12°C e la portata risulta costante tutto l'anno. È difficile, che nella nostra, anche nei periodi più siccitosi si verifichi un'interruzione della portata delle sorgenti principali.

Le sorgenti dello Sterpissone

Il territorio villafranchese è ricco di risorgive naturali e in particolar modo troviamo le sorgenti della Bealera del Molino, in località San Giovanni, (nei pressi della Cascina Leporina), le sorgenti del Rio Sterpissone (nei pressi della Borgata Battaglia), le sorgenti del Rio Sterpissone Nero (nei pressi della frazione Cantogno) le cui acque unite a quelle del rio precedente servivano per azionare la ruota

**La bealera del Molino**

del mulino di Cantogno.
Ricca di affioramenti superficiali della falda è tutta la zona che va da Cantogno (meglio dalle sorgenti del Cantogno in zona Pavarino, località di Cavour) fino a San Michele, passando per San Giovanni, dove troviamo le sorgenti che alimentano una parte dei canali irrigui della zona est di Villafranca.

Per favorire la fuoriuscita dell'acqua nel passato venivano inseriti dei tubi pescanti in ferro profondi circa due metri con alla base una serie di fori o feritoie che mettevano in comunicazione la prima falda con la superficie (per il solo effetto della pressione atmosferica l'acqua fuoriusciva più agevolmente, aumentando così la portata del canale). L'ambiente naturale delle risorgive, con le sue acque limpide, è l'ideale per lo sviluppo di pesci e fauna acquatica e per la crescita del crescione e di altre erbe utilizzabili in cucina.

**Le risorgive del Romagnano**

**Le risorgive del Romagnano**

**Le risorgive dello Sterpissone Nero**

# LA FAUNA ITTICA

In questo tratto il Po é popolato dalle seguenti specie: ANGUILLA, BARBO, CARPA, CAVEDANO, LAMPREDA, LASCA, LUCCIO, SANGUINEROLA, SCAZZONE, TEMOLO, TROTA e VAIRONE.

## ANGUILLA: Ordine Anguilliformi - Famiglia Anguillidi.

Il nome deriva dal latino ANGUIS - serpente - con evidente riferimento alla sua forma (ANGUILLA ANGUILLA). Il maschio non supera mai i 50 cm di lunghezza ed i 500 gr di peso e vive al massimo 15 anni. La femmina, invece, supera i 50 cm con punte fino a 150 cm. Il suo peso medio é di 2 kg, ma può raggiungere anche i 5 kg. Da adulta viene denominata capitone e può vivere fino a 50 anni. Per raggiungere età così vetuste, e questo vale anche per il maschio, bisogna che accada qualche imprevisto che ne impedisce il ritorno al mare. Se ciò accade, nell'anguilla scompare l'istinto sessuale ed essa diventa sedentaria. Negli induvidui giovani il colore può variare: sul dorso dal grigio - verdastro al marrone cupo, sull'addome dal bianco al giallastro. Dopo 8 anni di insediamento nelle stesse acque, l'anguilla raggiunge la maturità sessuale e la livrea assume i colori nuziali: il dorso diventa nero, i fianchi e la pinna dorsale si fanno rossicci, mentre il ventre assume una colorazione argentea.

Come avvenga la riproduzione di questo pesce é tutt'ora un mistero; al riguardo, infatti, esistono molte teorie e tra queste la più accreditata é quella del danese Schmidt (1922). Secondo questo studioso, le anguille si riprodurrebbero nel mar del Sargassi, una zona dell'Oceano Atlantico compresa tra le Antille e le Azzorre, a



500 mt di profondità. Qui gli adulti depongono le uova, poi muoiono. Le larve, appena nate, si dirigono verso le coste europee trasportate dalla Corrente del Golfo. Tra andata e ritorno é un viaggio di oltre 4000 km. Dall'aspetto iniziale trasparente, subiscono una profonda metamorfosi, diventando simili all'adulto (CECHE o CIECHE). Poi risalgono i fiumi arrivando a popolare stagni e paludi. Qui si stabilizzano fino al raggiungimento della maturità sessuale (che arriva verso il 13° anno) per poi riprendere a ritroso il viaggio dell'andata. L'anguilla é lucifuga, cioé rifugge la luce del sole. Nelle ore diurne se ne stà acquattata sul fondo, sotto i sassi e dove l'acqua é più profonda e quindi arriva meno luce, oppure tra la vegetazione acquatica. Al tramonto, da spietata cacciatrice qual é, lascia il suo rifugio e parte alla ricerca di piccoli pesci, ranocchi, girini, insetti, uova di altri pesci e, essendo onnivora, di qualsiasi cosa possa essere commestibile. L'anguilla sopravvive molto tempo fuori dall'acqua e non sono rari i suoi spostamenti da uno specchio d'acqua all'altro. La carne dell'anguilla é molto ricercata e fiorente è il mercato attorno ad essa (vedi Comacchio).

## BARBO COMUNE: Ordine Cipriniformi, Famiglia Ciprinidi.

Il nome deriva dal tardo latino BARBUS, barbiglio, in quanto presenta sul muso un doppio paio di vistosi barbigli. Oltre al barbo comune (BARBUS BARBUS PLEBEIUS) esiste, in questo tratto del Po, anche il BARBO CANINO (BARBUS MERIDIONALIS).

Il barbo comune può raggiungere i 15 kg di peso ma, di regola, non supera i 7-8 kg. Va comunque precisato che nelle nostre acque é già raro pescare esemplari superiori ai 2 kg.

Il colore può variare a seconda dell'ambiente e dell'età ma, generalmente, va dal verdastro - marrone sul dorso fino a sfumature

di un bianco - giallastro sul ventre. Le pinne alle estremità sono rosse. La riproduzione avviene in tarda primavera - inizio estate; le uova sono leggermente tossiche. La carne di questo pesce é di qualità intermedia e utilizzata sopratutto per metterla in "carpione": viene cioè fatta friggere in olio e foglie di salvia, poi, nel fondo di cottura, viene fatto bollire dell'aceto misto a cipolle, vino bianco, chiodi di garofano, sale e, se si vuole, pepe. Quindi si versa il tutto in una capace recipiente in vetro o porcellana e si lascia marinare per alcuni giorni prima di mettere in tavola.

## CARPA: Ordine Cipriniformi, Famiglia Ciprinidi.

Originario dell'Asia o dell'Europa Orientale, questo ciprinide (CYPRINUS CARPIO) ama acque tranquille, ricche di vegetazione, non eccessivamente ossigenate e, vivendo molto sul fondo, con fondali abbastanza consistenti. Proprio per questi motivi lo possiamo trovare esclusivamente nella parte finale del tratto cuneese del Po, vale a dire a valle della confluenza col Pellice nei territori di Faule, Pancalieri e Casalgrasso. Solo sporadicamente e probabilmente nei periodi post piena, é stata segnalata la sua presenza a monte di questa zona. Esistono molte varietà di carpe, ma le più comuni nelle nostre acque sono la "CARPA ERBIVORA" e la "CARPA a SPECCHIO"; entrambi hanno il corpo ovale e tozzo, comune a tutta la specie, ma, mentre la "erbivora" é ricoperta da una grande squamatura argentea, quella "a specchio" si presenta glabra e di colore violaceo, con solo qualche squame a ornarle qua e là il dorso. Essendo una grande divoratrice di parassiti animali e vegetali, in passato veniva usata nelle risaie come antiparassitario naturale e questo spiegherebbe la sua introduzione dall'Oriente; con l'avvento dei pesticidi e degli antiparassitari chimici la carpa ha perso questa funzione, ma é ugualmente riuscita ad adattarsi nelle nostre acque. Raggiunge dimensioni e pesi notevoli (a Pancalieri sappiamo di



catture superiori ai 15 kg), ma la sua carne é poco ricercata e viene usata quasi esclusivamente per il "carpione". Il suo periodo riproduttivo è stato individuato nel mese di giugno.

## CAVEDANO: Ordine Cipriniformi, Famiglia Ciprinidi.

Questo pesce, grigio chiaro sul dorso ed argenteo sul ventre e sui

fianchi, é molto diffuso. Vive sopratutto nei cosiddetti "molli", cioè dove il fiume, curvando, forma delle grandi anse con acqua lenta. Il cavedano (LEUCISCUS CEPHALUS) non supera i 50 cm di lunghezza ed è ricoperto da notevole squamatura. Poiché non ha carne molto compatta, pesa relativamente poco. Nel tratto del Po in oggetto é rarissimo pescare esemplari superiori al kg. Il cavedano si riproduce tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate. E' un pesce onnivoro, tant'é vero che per catturarlo non si usano solo esche "carnali", ma anche "vegetali" (ad esempio il frutto ben maturo del sambuco o il chicco del mais appena formato). In cucina non è molto ricercato e, cosa che del resto vale per quasi tutti i ciprinidi, viene generalmente usato per il "carpione".

## LAMPREDA: Ordine Ciclostomi, Famiglia Petromizontidi.

Su questo strano pesce, molto simile all'anguilla ma che non supera quasi mai i 15 cm, ci sono ancora molte discordanze anche fra i ricercatori. Quella che vive nel Po, fino a poco tempo fa si pensava fosse la "LAMPETRA PLANERI" o "LAMPETRA FLUVIATILIS", ma recenti studi l'hanno indicata come appartenente alla specie "LETHENTERON ZANANDREAI", che, a differenza delle altre, non é un parassita degli altri pesci e trascorre tutta la sua vita in

acque dolci, non migrando mai verso il mare. Trascorre i primi anni della sua vita come larva cieca, nutrendosi di piccoli animaletti che vivono nei fondali fangosi del fiume; poi, attorno ai 5 anni, compaiono gli occhi e la dentatura, ma, nello stesso tempo, degenera l'intestino. Da questo momento non si nutrirà più, dedicando tutto il resto della sua breve vita da adulto allo sforzo riproduttivo. La femmina deporrà le sue uova (fino a 1500 o 2000) in una cavità nel fango e dopo tre settimane avverrà la schiusa. Proprio per la sua particolarità di vivere sul fondo sabbioso dei corsi d'acqua, viene pescata esclusivamente con la zappa, rivoltando metodicamente il fondo stesso. Di carne pregiata, é da sempre molto ricercata in cucina, sopratutto per completare il "fritto misto" e, in passato, costituiva anche un'importante fonte di reddito per le popolazioni locali. Purtroppo, a causa dell'inquinamento e della conseguente progressiva distruzione degli habitat, la lampreda é praticamente scomparsa dalle nostre acque.

## LASCA: Ordine Cipriniformi, Famiglia Ciprinidi

Pesce di colore grigio chiaro - verdastro sul dorso ed argenteo sul ventre e sui fianchi, non supera mai i 25 cm e si riproduce in primavera. É la cosiddetta "FËRSA o "MARSENGA" nel linguaggio dei pescatori locali. Una volta presente in grandi banchi, sopratutto nel periodo della riproduzione, é oggi pressochè scomparsa sia a causa dell'inquinamento che degli sbarramenti trasversali innalzati a valle



del tratto in oggetto (diga di La Loggia e sbarramento sotto il ponte di Casalgrasso) che ne impediscono di fatto la risalita ai luoghi di riproduzione. Anche la Lasca (CHONDROSTOMA GENEI) viene usata in cucina quasi esclusivamente per il "carpione".

## LUCCIO: Ordine Salmoniformi, Famiglia Esocidi.

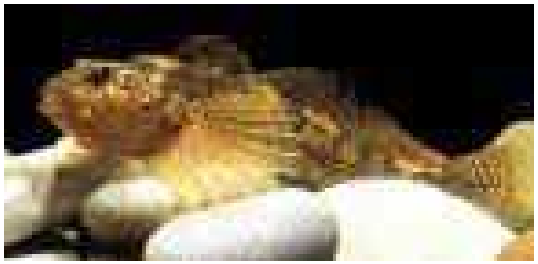
E' il cosiddetto "squalo di fiume" per la voracità e la furbizia che mette nel cacciare. Tuttavia é infondata l'accusa che vuole il luccio (ESOX LUCIUS) distruttore del tratto in cui vive. Infatti, come del resto tutti gli animali, esso uccide solo per necessità e mai per il solo gusto di uccidere, prerogativa, questa, dell'uomo. Può invece diventare dannoso se immesso fuori dal suo habitat naturale (es. corsi d'acqua nei quali non era presente in origine), perché può alterarne l'equilibrio biologico; ma questa particolarità vale anche per tutte le altre specie. Di colore verdastro sul dorso e sui fianchi, bianco sul ventre e con striature marmoree che ne attraversano il corpo affusolato in senso circolare, si distingue sopratutto per la caratteristica bocca a "becco d'anatra", munita di poderosi denti. Di norma raggiunge i 10 kg di peso, ma sono stati catturati esemplari di 35 kg per una lunghezza di 150 cm. Comunque, nel tratto in oggetto, non abbiamo notizia di catture superiori ai 6 kg. Nella caccia il luccio usa un sistema diverso dagli altri pesci: la sua prerogativa é quella di restare acquattato, immobile come un pezzo di legno sul fondo del fiume, mimetizzandosi con la vegetazione, per poi scattare velocissimo a carpire la preda che gli passa accanto, aiutato in ciò dalla aerodinamicità del suo corpo. Una volta afferrata la preda sul dorso, la rivolta e di solito la inghiotte iniziando dalla testa. Come tutti i grandi predatori, anche il luccio é cannibale e, oltre che di pesci, si nutre di rane, di piccole anatre e di gallinelle d'acqua, come é successo a me personalmente di vedere

(cap.7). La carne é molto ricercata per la sua bontà e viene cucinata in svariati modi. La riproduzione del luccio avviene in inverno.

## SANGUINEROLA: Ordine Ciprinifórmi, Famiglia Ciprinidi.

La sanguinerola (PHOXINUS PHOXINUS) é il famoso "BÒGIO" conosciuto dai pescatori locali. Pesce piccolissimo, difficilmente supera i 10 cm di lunghezza. E' verde sul dorso ed argenteo sul ventre, ma diventa multicolore con tendenza al blu ed al rosso nel periodo degli amori. É molto ricercato per la bontà delle sue carni, vive in acque molto ossigenate e pure e, proprio per questo motivo, é sempre più raro e corre pericolo di estinzione, perlomeno nel tratto in oggetto.

## SCAZZONE: Famiglia Cottidi



Lo scozzone (COTTUS GOBIO), meglio conosciuto come magnarone, é la famosa "BÒTA o "NACIA" nel linguaggio dei pescatori locali. Raggiunge la lunghezza massima di 10 - 12 cm ed ha un aspetto buffo e sotto certi aspetti orripilante. Ha una testa molto grossa ed un corpo che si assotiglia gradatamente, in modo quasi conico, fino alla coda, ricordando, in un certo senso, i mostri siderali dei film di fantascienza. Si riconosce anche per la colorazione bruna sul dorso con effetti marmorizzanti, per il ventre giallo sporco e, sopratutto, per il muco che ne ricopre la pelle



facendolo risultare viscido e sfuggente al tatto. Anche lo scazzone ama le acque molto ossigenate e pure e quindi anche lui corre il rischio di estinzione. E pensare che, nei tempi andati, era presente in così grande numero che, sopratutto nelle rogge o nei fontanili, veniva pescato infilzandolo con una forchetta sistemata in cima ad un bastone. Nonostante il suo aspetto, é molto ricercato per la bontà delle carni; molti pescatori lo ritengono superiore a qualsiasi altro pesce, specialmente se cucinato alla griglia o in “carpione”.

## TEMOLO: Ordine Salmoniformi, Famiglia Timallidi.

Endemico delle nostre acque (non per niente il tratto in oggetto é riconosciuto come “zona a temolo”, il temolo (THIMALLUS, THIMALLUS) trova qui il suo habitat naturale sia per la natura del fondo, ancora sabbioso e ghiaioso e non melmoso, sia per l’ossigenatura dell’acqua non più impetuosa ma nemmeno stagnante, sia per la temperatura ancora piuttosto fredda. Negli anni ’70, a causa del gravissimo inquinamento, ha rischiato l’estinzione essendo geneticamente e strutturalmente molto delicato (del temolo si potrebbe dire che é il segnalatore naturale del grado di inquinamento di un corso d’acqua). Poi, attenuatosi questo fenomeno, era ritornato in buon numero, ma attualmente sta nuovamente correndo un grosso rischio provocato sia dal ritorno a livelli alti dell’inquinamento (vedi cap.1 e 2), sia dalla scarsità dei controlli nella cosiddetta pesca sportiva, che consente a pescatori senza scrupoli di catturarlo anche nel periodo di riproduzione che avviene tra la metà dell’inverno e l’inizio della primavera. Infatti é sempre più raro vederlo saltare in modo spettacolare fuori dall’acqua per carpire al volo gli insetti che costituiscono quasi esclusivamente la sua dieta. Molto bello a vedersi per la sua forma affusolata ed elegante, é riconoscibile anche dai profani per la pinna dorsale di un blu intenso che si apre a ventaglio sul dorso argenteo. Inoltre, appena pescato, si distingue per l’inconfondibile profumo di melone emanato dalle sue carni

delicate e ricercatissime dai buongustai. Può raggiungere i 2-3 kg di peso ma, nel tratto in oggetto, é già difficile catturare esemplari superiori al kg. Può e deve essere considerato, con la trota marmorata che vedremo più avanti, il pesce più pregiato esistente nelle nostre acque e proprio per questo motivo dovrebbe essere più tutelato, anche perché, per la delicatezza genetica e strutturale cui ho accennato prima, non si é ancora trovato il modo di allevarlo in cattività.

## TROTA: Ordine Salmoniformi, Famiglia Salmonidi.

E' la regina delle acque nazionali, nelle quali é presente in diverse specie. Le più famose sono: la TROTA FARIO o trota di torrente (SALMO TRUTTA FARIO) che si riconosce per la livrea puntinata di rosso e che vive nella parte torrentizia dei fiumi; la trota di mare (salmo trutta trutta), così denominata perché compie grandi emigrazioni fino al mare come i salmoni; la trota di lago, o "lacustre" (Salmo trutta lacustris) che popola i laghi. Quest'ultima é quella che raggiunge le dimensioni maggiori, arrivando anche ai 30 kg a differenza della trota di mare (15 kg) e della fario (10 kg). Nel tratto in oggetto sono però presenti solo la fario e la "marmorata", che è considerata una sottospecie della fario ed alla quale ho dedicato un capitolo a parte. La trota (Salmo trutta) é un'abile cacciatrice ed é molto vorace; quando ha fame divora tutto quanto passa nell'acqua. Nello stomaco di una trota sono stati trovati dei bottoni e dei fiammiferi. Inoltre, come il luccio, é cannibale. Negli ultimi anni un'altra specie di trota é comparsa nelle nostre acque e purtroppo anche nel nostro tratto: la TROTA IRIDEA (SALMO GAIRDNERI). Questa trota non é autoctona ma é originaria del Nord America ed è quella che viene maggiormente usata negli allevamenti perché offre maggiori garanzie di resistenza e quindi maggiori vantaggi dal punto di vista commerciale. Però, negli anni passati,



essa veniva usata anche per il ripopolamento e questo ha provocato danni piuttosto gravi alle specie autoctone, in quanto, come tutte le specie
alloctone sia a livello animale che vegetale, ha avuto un comportamento abnorme nello sviluppo; infatti è ormai stato appurato che non riesce a riprodursi e quindi non può nemmeno ripopolare; di conseguenza é risultata dannosa perché si limita a mangiare fino alla fine del suo ciclo vitale, determinando così un grave scompenso biologico nella vita dei corsi d'acqua dov'era stata immessa. Purtroppo molti si ostinano a non dare credito a questa importante scoperta e continuano ad immettere trote iridee nei corsi d'acqua, attratti dal loro basso costo, quasi la metà rispetto alle trote fario e addirittura un terzo rispetto alle trote "marmorate". Ultimamente una normativa regionale autorizza il ripopolamento solo se effettuato con specie autoctone, ma purtroppo, com'é uso in Italia, c'é sempre chi fà il "furbo" e non si accorge (o non gli conviene accorgersi...) del danno che produce. La trota iridea si distingue dalle altre per la sua forma più tozza e per una striscia violacea che le percorre i fianchi in senso laterale. Recentemente, sempre per la trota e sempre per meri motivi commerciali, é stato coniato un nuovo appellativo: TROTA SALMONATA. Viene usato per quelle trote che presentano una colorazione "rosata" della carne. In effetti non esiste la trota "salmonata" come specie, oppure sono tutte "salmonate" essendo salmonidi. Ma la colorazione della carne dipende esclusivamente dall'alimentazione e mi spiego: se in un determinato tratto di fiume é presente una cospicua popolazione di crostacei, tipo i gamberi di fiume, la trota, sia essa fario o iridea, nutrendosi di essi acquisisce la caratteristica colorazione tipica dei salmoni. É difficile, ad esempio, catturare trote "colorate" nei torrenti di montagna, proprio perchè lì mancano i gamberi o altri crostacei. Su questo equivoco hanno giocato e continuano a giocare i piscicoltori (e di conseguenza, ma non so quanto volontariamente, i pescivendoli), i quali vendono a prezzo maggiorato quelle trote alle quali hanno procurato la colorazione della carne nutrendole con mangimi a base di farina di crostacei. In realtà le qualità organolettiche di queste trote sono uguali a quelle nutrite con mangimi normali e quindi a carne bianca, anche se non posso escludere che i mangimi a base di farina di crostacei abbiano un costo maggiore e quindi giustifichino anche un prezzo di vendita maggiore. Comunque é scorretto parlare

di trota “salmonata” o, perlomeno, é scorretto parlarne nei termini con cui viene presentata, termini finalizzati a scopi esclusivamente commerciali.

## TROTA MARMORATA

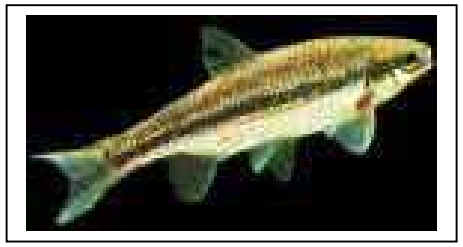
Un capitolo a sé merita la trota marmorata, la vera trota autoctona, endemica del tratto in oggetto, la trota per eccellenza per la quale si stanno muovendo eminenti esperti del settore. La trota marmorata (SALMO TRUTTA MARMORATUS), può raggiungere taglie notevoli; non sono infatti rare le catture di esemplari superiori ai 70 - 80 cm di lunghezza per oltre 6 kg di peso, ma si presume che, in particolari condizioni ambientali, possa raggiungere il metro ed i 10 kg. Prende il nome dalla splendida livrea argentea con venature rosa molto simili a quelle presenti nel marmo. Purtroppo il massiccio ripopolamento con trote fario (se non sciaguratamente con trote iridee) ha praticamente ridotto a zero il tratto di fiume cosiddetto ‘a marmorata’ (corrispondente al tratto ‘a temolo’), dove, per intenderci, dovrebbero vivere esclusivamente le trote marmorate. Questo sistema di pseudo ripopolamento con gli anni ha provocato un diffuso movimento di ibridazione tra le due specie, ma la trota fario stà per avere il sopravvento per via di una maggiore consistenza genetica. Di conseguenza la trota marmorata, da alcuni considerata (secondo me ingiustificatamente) una sottospecie della fario, stà correndo un oggettivo pericolo di estinzione. Per tentare di evitarlo la Regione ha di recente istituito una normativa secondo la quale i ripopolamenti dovrebbero essere fatti esclusivamente con specie autoctone e endemiche del luogo nel quale viene effettuato, ma il condizionale é d’obbligo perché, in assenza di controlli seri (vedi cap. precedente), il provvedimento di salvaguardia resta tale solo sulla carta. Inoltre si dovrebbero creare delle strutture adatte (i cosiddetti incubatoi di valle) per l’allevamento



in cattività di questa preziosa specie, cosa anche questa piuttosto aleatoria (per il momento l’unico incubatoio di valle autorizzato ad allevare un certo numero di trote marmorate si trova a Luserna San Giovanni, in Val Pellice, P.cia di Torino).

Quindi, anche per chi é animato da tutti i migliori propositi, resta molto difficile riuscire a procurarsi avannotti o esemplari già adulti di trota marmorata. Comunque qualche risultato si è già avuto e solo proseguendo su questa strada si potrà evitare l’estinzione di una specie che é patrimonio esclusivo delle nostre acque e poter così mantenere intatto quell’equilibrio biologico al quale troppe volte, per ragioni di immediata convenienza o per disinformazione, si é attentato. Come per la trota fario, anche per la marmorata la riproduzione avviene tra l’inizio dell’autunno e la prima metà dell’inverno.

## VAIRONE: Ordine Cipriniformi, Famiglia Ciprinidi.



Il vairone (LEUCISCUS SOUFFIA), più conosciuto come “MOZZELLA”, ama le acque correnti molto ossigenate e con fondo ghiaioso ed il tratto in oggetto presenta tutte queste particolarità. Pertanto questo simpatico ciprinide é la specie ittica più presente come numero di esemplari, pur avendo dovuto anch’esso pagare un pesante tributo all’inquinamento e, probabilmente, anche al sistema errato di ripopolamento perpetrato in tutti questi anni. Il vairone vive in banchi e la riproduzione dovrebbe avvenire in primavera. Uso il condizionale perchè ho avuto l’opportunità di pescare esemplari in stato di incipiente riproduzione in tutte le stagioni dell’anno, ad esclusione dell’inverno. Il vairone é piccolo; infatti raggiunge i 24 - 25 cm solo in casi molto rari, mentre la media é sui 12 - 13 cm. Per quanto concerne il suo uso in cucina, vale quanto detto sullo scazzone.

Oltre alla fauna ittica, molto ci sarebbe da dire anche sulla microfauna, ma é un mondo talmente ampio che forse nemmeno un ittiologo o un biologo potrebbe affrontarlo nella sua completezza.

Mi limiterò pertanto a citare i due individui più noti, del tratto in oggetto, di questo mondo variegato; uno é il "CRÒCIO", definizione dialettale del GAMBERO di FIUME (AUSTROPOTAMOBIUS PALLIPES ITALICUS), l'altro é il "PÒRTA FASS", definizione dialettale della LARVA di TRICOTTERO.

Quest'ultimo vive il suo stato larvale in un involucro protettivo che si costruisce con la sabbia del fondo del fiume (PÒRTA FASS dle PERE) o con minuscoli pezzettini di legno (PÒRTA FASS dël BÒSCH). Purtroppo, sempre a causa dell'inquinamento, sia il pòrta fass che il cròcio sono quasi e estinti.

# AVIFAUNA

**Martin Pescatore**

Molti uccelli caratterizzano la fauna dell'area fluviale del Po e sono indice della salubrità del fiume stesso, che costituisce l'habitat naturale di queste specie.

Fra gli uccelli più caratteristici abbiamo sicuramente il Martin Pescatore, scelto come simbolo per la tessera degli Amici del Po per l'anno 2006 (fotografia scattata sulle rive del Po in località Staffarda da Nino Perassi). Il Martin Pescatore vive lungo fiumi e torrenti (inclusi il Rio Martinetto e la Bealera Granda) in acque limpide non molto profonde e si nutre di piccoli pesci. Il nido, scavato su una parete sabbiosa, è costituito da una galleria lunga fino a 90 cm, sul cui fondo il Martin Pescatore depone 6-7 uova completamente bianche, covate dal maschio e dalla femmina. I piccoli vengono nutriti, da entrambi i genitori, con pesci le cui dimensioni aumentano in rapporto allo stadio di crescita dei piccoli stessi. Un serio pericolo per questa specie è costituito, oltre che dall'inquinamento, dalla scomparsa di lunghi tratti di sponde naturali lungo i corsi d'acqua, rimpiazzati da arginature in blocchi di cemento e di pietra che riducono i siti idonei alla nidificazione.

**Gruccione**

Altro uccello che risente notevolmente del degrado ambientale e della scomparsa delle sponde naturali è il Gruccione, grande insettivoro, in grado di divorare fino a mezzo chilo di insetti al giorno (imenotteri in particolare).

**Airone**

Come tipologia di presenza vi sono uccelli stanziali cioè nidificanti e presenti tutto l'anno, visitatori estivi che raggiungono le nostre latitudini in primavera per nidificare e poi ripartono in autunno, svernanti ossia di presenza solo invernale e migratori, che sostano per nutrirsi e riprendere le forze necessarie a proseguire la migrazione.

Per l'osservazione dei volatili, ci si dovrà avvicinare con rispetto ed attenzione, attendere con silenzio.
Si avrà così la possibilità di vedere dei bellissimi esemplari con grande varietà di colori e versi.
Nell'avifauna locale potremmo individuare i seguenti uccelli acquatici:
**AIRONE CENERINO, ALZAVOLA, BALLERINA BIANCA, BALLERINA GIALLA, BECCACCINO, CORMORANO, CULBIANCO, GALLINELLA D'ACQUA, GARZETTA, GERMANO REALE, MARZAIOLA, MARTIN PESCATORE, MERLO ACQUAIOLO, MESTOLONE, NITTICORA, PIRO-PIRO, PIRO-PIRO PICCOLO, PORCIGLIONE, TUFFETTO.**

**Picchio rosso**

Altro gruppo particolarmente rappresentativo sono i rapaci diurni e notturni, fra cui

ricordiamo:

**ALLOCCO, CIVETTA, GHEPPIO, GUFO COMUNE, LODOLAIO, POIANA, SPARVIERO.**

**Lodolaio**

Poi incontreremo numerosi altri uccelli fra cui annoveriamo**:**

**AVERLA PICCOLA, , CANNAIOLA VERDOGNOLA, CAPINERA, CARDELLINO, CINCIALLEGRA, CINCIARELLA, CODIBUGNOLO, COLOMBACCIO, CORNACCHIA GRIGIA, CUCULO, GAZZA, GHIANDAIA, GRUCCIONE, FAGIANO, FRINGUELLO, LUI' PICCOLO, MERLO, PASSERA SCOPAIOLA, PETTIROSSO, PICCHIO VERDE, PICCHIO ROSSO MAGGIORE, PIGLIAMOSCHE, REGOLO, RIGOGOLO, STORNO, , SCRICCIOLO, USIGNOLO, PASSERA MATTUGIA, RONDINE, TOPINO, VERDONE, VERZELLINO.**

Alcuni suggerimenti per salvaguardare la nostra avifauna: 1) evitare di distruggere gli incolti, in modo particolare nel mese di giugno, quando nidificano la cannaiola verdognola, l'averla piccola, il pettirosso e l'allodola; 2) evitare di sfalciare e bruciare le rive nel periodo maggio- giugno quando nidificano l'usignolo, il merlo, l'averla piccola, il codibugnolo, lo scricciolo e la capinera.

**Cannaiola**

Sugli alberi ad alto fusto nei mesi di maggio e giugno troveremo la ghiandaia, il colombaccio, l'upupa, lo sparviero, il lodolaio, il picchio verde e il picchio rosso: soprattutto per questi ultimi due esemplari è importante conservare alcune piante in fase senescente, come ad esempio, salici secchi perché sono le loro preferite al fine



della nidificazione.

**Poiana**

**Cavaliere d'Italia**

**Gazzetta**

# LA FLORA

Scendendo in barca il corso del fiume e guardando le sponde, ci si accorge come queste siano ricoperte dalla stessa vegetazione in continua alternanza e senza soluzione di continuità. ROBINIE (ROBINIA PSEUDOACACIA), quelle che vengono generalmente riconosciute come "GAGGIE", ONTANI NERI (ALMUS GLUTINOSA), SALICI (SALIX ALBA, SALIX CAPRAEA, SALIX FRAGILIS) e SAMBUCHI (SAMBUCUS NIGRA), sono le piante di alto fusto più presenti nel tratto in oggetto; esse, in perfetta simbiosi con la sabbia e le varie erbe spondali, formano quello sbarramento naturale contro le piene che puntualmente, in primavera o in autunno, vengono a sollecitarne la tenuta.

Ontano

Spettacolare é in primavera la fioritura delle ROBINIE; questa pianta, che prende il nome da JEAN ROBIN, un botanico francese che la introdusse in Italia dall'America all'inizio del XVII° secolo, emana, dai suoi lunghi grappoli di fiori bianchi, un intenso ed inebriante profumo che avvolge tutto l'habitat fluviale ed un ampio raggio dell'area circostante. Pare esercitino un'azione medicinale calmante, ma vengono soprattutto usati nell'arte culinaria, preparandoli in frittate e frittelle profumatissime quando non sono ancora completamente sbocciati.

La robinia non é quindi una pianta autoctona ma alloctona e, come tutte le specie vegetali o animali alloctone, tende ad avere uno sviluppo abnorme; infatti é considerata una pianta infestante e può creare problemi di sopravvivenza alle altre piante spondali autoctone; per questo motivo viene tenuta sotto controllo, ma il suo apparato radicale molto esteso rispetto all'altezza del tronco, come del resto é comune per tutte le altre piante spondali che ho citato, é particolarmente prezioso per la compattezza delle sponde.La robinia non deve però essere confusa, come purtroppo spesso accade, con l'ACACIA, pianta esclusivamente tropicale della cui famiglia l'unica specie rintracciabile in Italia è la MIMOSA, presente soprattutto nelle zone costiere. Pertanto è anche errato definire MIELE DI ACACIA, come invece spesso accade, il pregiato e ricercato miele prodotto



dalle api col nettare dei fiori delle robinie. A meno che chi lo vende non provi che è stato prodotto in aree tropicali (ad esempio l'Africa dove l'acacia prospera ed è ambita dalle GIRAFFE, come spesso vediamo nei documentari naturalistici), oppure che per acacia si intenda, appunto la mimosa. Ma, ripeto, la robinia con l'acacia ha in comune solo le spine.

A primavera inoltrata si possono poi osservare gli altrettanto bei fiori bianchi del SAMBUCO che in estate si trasformano negli inconfondibili frutti rossi, simili a bacche, usati per marmellate, distillati, purganti, tinture ed anche come esche dai pescatori per la pesca al cavedano. I fiori invece vengono usati per frittate e frittelle. Il legno del sambuco è molto tenero e quindi poco usato come combustibile; però questa sua particolarità lo rende facilmente lavorabile, soprattutto per produrre piccoli oggetti quali pettini, cucchiai e giocattoli. Intere generazioni di bambini hanno infatti giocato con fischietti e cerbottane ricavati dai rami di sambuco, dai quali il midollo si estrae molto facilmente.

Sambuco

Salice

Altre piante nelle quali é sempre più frequente imbattersi nel tratto in oggetto sono il BIANCOSPINO (CRATAEGUS OXICANTHA, CRATAEGUS MONOGYNA, CRATAEGUS LEVIGATA) anch'esso molto gradevole a vedersi durante la fioritura, e la SANGUINELLA (CORNUS SANGUINEA), mentre sempre più rari sono gli esemplari di OLMO (ULMUS CAMPESTRIS), una volta parte integrante del nostro ceduo ma ora quasi scomparsi perché decimati dalla GRAFIOSI, o Morìa degli Olmi, una malattia provocata dal fungo OPHIOSTOMA ULMI. Sono però il SALICE e L'ONTANO (rispettivamente "SALES" e "VÈRNA" nel dialetto locale) le vere e tipiche piante spondali. Del primo, in passato, non si buttava nulla: oltre all'uso domestico per il riscaldamento, veniva infatti usato, nei giovani rami flessibili, per costruire cesti e panieri o

per legare le palizzate. Il secondo, dal legno solido, facile da lavorare e resistente all'acqua, veniva invece utilizzato per costruire battelli e palafitte o per fare dei pali, che poi, misti a ghiaia e pietre, venivano piantati sulle sponde insieme a giovani rami in germoglio di salice (gorin) e di ontano stesso per renderle ancor più resistenti alle erosioni (i famosi "reparti"); le uniche vere opere di protezione spondale, che anche oggi si dovrebbero fare copiando proprio dai nostri avi, molto meno attrezzati di noi sotto il profilo tecnologico ma molto più attenti a non snaturare l'ambiente che li circondava, vivendo quasi in simbiosi con esso. Erano, i reparti, nient'altro che alta INGEGNERIA NATURALISTICA, l'unica che rispetti veramente le dinamiche del fiume e le esigenze dell'ecosistema fluviale, ingegneria naturalistica che oggi viene riproposta come facoltà universitaria, ma che all'atto pratico stenta a decollare perché va a sbattere contro il muro di gomma eretto dagli speculatori, appoggiati da gran parte degli amministratori pubblici, soprattutto quelli locali, come vedremo nel capitolo dedicato al dissesto idrogeologico.

Andando verso l'interno é facile trovare la FARNIA (QUERCUS ROBUR), "L ROL" nel dialetto locale, anche se in numero infinitamente inferiore rispetto al passato per via dell'ormai totale distruzione dei boschi planiziali di cui faceva parte. Altra essenza presente in buon numero è il NOCE (JUNGLAS REGIA), la "NOSERA" nel dialetto locale, usata dai frontisti per delimitare le loro proprietà. Il noce è invece una pianta di coltura.

In estate le rive si ricoprono di ROVI (RUBUS FRUTICOSUS), le "RONSE" nel dialetto locale, che producono quei gustosi e succosi frutti selvatici che sono le MORE, facilmente raccoglibili accostando a riva. Insieme ai rovi crescono numerosissime le ORTICHE (URTICA DIOICA) che possono raggiungere altezze notevoli, quasi quanto l'uomo, rendendo pressoché impossibile il passaggio lungo le sponde se non con il pedaggio di un buon numero di graffi e vescichette urenti. La pianta giovane dell'ortica viene impiegata per minestre ed insalate ed anche come rinforzante dei capelli; inoltre ha proprietà medicinali (depurative) in tisana e antiparassitarie,

**Quercia**



sopratutto contro i pidocchi dei fagiolini, facendola macerare nell'acqua nella misura di un kg ogni dieci litri; unico inconveniente il fetore che emana dopo la macerazione.

Ma moltissime altre piante erbacee compongono la variegata vegetazione spondale e l'immediato entroterra del tratto in oggetto, tanto che sarebbe arduo persino per un botanico elencarle tutte; pertanto citerò solo quelle più conosciute o più comuni. Non molto comune ma decisamente conosciuta é la CICUTA (CICUTA VIROSA), famosa per aver provocato la morte del grande filosofo greco SOCRATE. Nell'antica GRECIA veniva usata proprio per eseguire le condanne a morte per via dell'alta concentrazione di un alcaloide molto tossico, la CONIINA, in essa contenuta.

La REJNUTRIA JAPONICA é invece comparsa nel tratto in oggetto a partire dagli anni 70 e tradisce le sue origini dal nome; importata dall'estremo oriente, pare come pianta ornamentale, ha evidentemente trovato nell'habitat fluviale le condizioni ideali per espandersi, tant'é vero che ha praticamente colonizzato questo tratto di fiume formando grandi cespugli lunghi anche più di 50 mt e con altezze superiori ai 3 mt. Il suo stelo é vuoto e si spezza facilmente (infatti viene genericamente individuata come "canna") ed é quasi priva di radici; questo potrebbe determinare un pericoloso impoverimento della compattezza delle sponde, visto che, assieme al rovo ed all'ortica, é la pianta erbacea predominante nel tratto in oggetto.

**Rejnutria japonica**

Un'altra pianta erbacea alloctona che si può trovare sempre più facilmente é la FITOLACCA (PHITOLACCA DECANDRA), detta anche UVA TURCA. Originaria dell'America, raggiunge anche 2-3 mt di altezza ed é riconoscibile per i fiori piccoli biancastri che poi si trasformano in frutti di tipo bacca, blu nerastri a maturazione, che vengono usati per colorare vini, bibite, dolciumi ecc. La sua radice ha proprietà purgative ed ematiche ed é molto più espansa che non quella della Rejnutria japonica. Ma quali potrebbero essere le conseguenze del proliferare di tutte queste erbe e piante esotiche? Per il momento non é ancora stato possibile accertarlo, ma quasi

certamente non potrà non creare uno stravolgimento nell'equilibrio dell'ecosistema fluviale, nella speranza che si tratti "solo" di uno stravolgimento visivo e non biologico

Tornando alle piante erbacee autoctone, il LUPPOLO (HUMULUS LUPULUS) rappresenta una presenza importante nel tratto in oggetto; é un rampicante e lo si può trovare attorcigliato attorno a qualsiasi pianta d'alto fusto. I suoi germogli ( "LUVERTIN" nel dialetto locale) vengono usati in cucina al burro, alla moda degli asparagi, oppure in frittata, mentre i coni femminili sono usati per dare aroma alla birra. Il TASSO BARBASSO ( VERBASCUM THAPSUS), invece, lo si può facilmente riconoscere per i suoi fiori gialli uniti in una grossa e lunga spiga compatta. Il TARASSACO (TARAXACUM OFFICINALE) é un'altra erba molto comune; meglio conosciuta come "SOFFIONE", per via della soffice "palla" piumosa che si forma dopo la fioritura e che si disperde nel vento al minimo soffio, in gioventù viene consumato in insalata sia cotto che crudo. Nel dialetto locale viene riconosciuto come "GIRASSOL", per via del suo fiore giallo simile, in piccolo, a quello del girasole, o come "SICÒRIA DIJ PRA" (CICORIA DEI PRATI), per il suo gusto amarognolo simile alla cicoria. Inoltre ha molte proprietà medicinali. Anche la BARDANA MINORE (ARCTIUM MINUS) é una pianta erbacea tipica di questo tratto di fiume; é riconoscibile sopratutto dopo la fioritura, perché i suoi frutti uncinati (le GËTTE, nel dialetto locale), si attaccano ai vestiti di coloro che la sfiorano. É il suo sistema per riprodursi. Era il "LEGO" al naturale dei tempi andati; infatti, incastrando i suoi frutti, si riusciva a costruire molti oggetti in miniatura, proprio come si fa oggi col "lego". Più o meno simile nel sistema di riproduzione é la "BIDENS TRIPARTITA" o "FORBICINA", così chiamata perché il suo frutto ha due lunghe reste dentate alla sommità (bidens, in latino significa "a due denti") che si attaccano al pelo degli animali di passaggio o agli abiti delle persone, garantendo così la riproduzione. La Bidens tripartita é presente in gran numero nel tratto in questione, molto più della "BIDENS CERNUA", le cui

Phitolacca americana



"gëtte" si differenziano da quelle della tripartita perché presentano quattro reste dentate alla sommità invece di due.
L'EQUISETO (EQUISETUM ARVENSE), più noto come "CODA CAVALLINA", é anch'esso presente in buon numero. Come l'ortica viene usato come antiparassitario biologico, sempre contro i pidocchi dei fagiolini e con lo stesso sistema di macerazione usato per l'ortica, della quale é meno efficace se usato da solo ma ha anche meno fetore. Per ovviare a quest'ultimo inconveniente e perdere poco in efficacia, l'ideale sarebbe una miscela in egual misura.
Molto comune è anche il ROMICE (RUMEX OBTUSIFOLIA), la cui foglia viene usata per curare l'irritazione provocata dalle ortiche, sfregandola sulla pelle dopo averla stropicciata. Sempre della stessa famiglia, le Poligonacee, é il ROMICE (RUMEX) ACETOSELLA, le cui foglie contengono ossalato di calcio, un sale dell'acido ossalico che ha sapore acidulo. Il succo delle foglie é tossico se preso in forti quantitativi, e nelle vacche può causare alterazioni febbrili. In passato la medicina popolare considerava questa pianta utile per curare le infermità dei reni e della vescica, mentre le foglie venivano usate come dissetante. Facilmente rintracciabile è poi la PIANTAGGINE, presente in tre specie: PIANTAGGINE MAGGIORE (PLANTAGO MAIOR), PIANTAGGINE LANCIOLA (PLANTAGO LANCEOLATA) e PIANTAGGINE PELOSA (PLANTAGO MEDIA). La più comune è la PLANTAGO MAIOR, frequentissima lungo i sentieri calpestati tant'è vero che i PELLEROSSA la individuavano come "ORMA DELL'UOMO BIANCO", perché accompagnava l'avanzata dell'uomo bianco ai tempi del pionierismo nel West americano. I semi dell'infiorescenza della plantago maior sono l'ideale nutrimento degli uccelli da gabbia.

Comunissima é anche la VERONICA MAGGIORE (VERONICA CHAMAEDRYS), meglio conosciuta come "OCCHI della MADONNA" o "OCCHI di MARIA", una piccola pianta strisciante radica con minuscoli fiori azzurro cupo che cadono al minimo contatto e che durante la fioritura, da marzo a luglio, contribuiscono a rendere ancora più spettacolare il contrasto di colori della sponda del fiume e del suo immediato entroterra.

Sulle sponde del fiume e nell'immediato entroterra possiamo trovare in gran numero il GALIUM APARINE, altrimenti detto "ATTACCAMANI" o "ATTACCAVESTE" per via delle piccole setole

uncinate, presenti sia nel fusto che nelle foglie e nei fiori, che si attaccano alle mani al tatto oppure agli indumenti dei passanti. In passato questa pianta erbacea era usata nelle cure dimagranti o come cura dello scorbuto e di altre malattie della pelle.

Inconfondibile per il colore del suo fiore che, da marzo a novembre, pennella di rosso violaceo la tavolozza di questo angolo di mondo, é il LAMIUM PURPUREUM, detto anche LAMIO ROSSO o "ORECCHIO di TOPO", come inconfondibile per il profumo che emana, se calpestata o strappata, é l'ARTEMISIA VULGARIS o ARTEMISIA COMUNE, detta anche "AMARELLA". Infine, un'altra pianta erbacea molto comune é la MALVA (MALVA SYLVESTRIS), dal fiore rosa porporino con venature violette, che viene usata in tisana come antinfiammatorio dell'apparato digerente e intestinale.

Malva

Una varietà infinita di graminacee e di fiori selvatici come la MARGHERITA (LEUCANTHEMUM VULGARE) e la VIOLA (VIOLA ODORATA e VIOLA RIVINIANA ), nonché qualche SAPONARIA, completano la variegata popolazione erbacea del tratto in oggetto, perlomeno quella di mia conoscenza.

Quando intercorre molto tempo fra una piena e l'altra, cresce e si propaga a vista d'occhio la vegetazione acquatica, formidabile nascondiglio naturale per gli abitanti del fiume. La pianta erbacea acquatica più comune é il RANUNCOLO d'ACQUA DOLCE (RANUNCULUS AQUATILIS o RANUNCULUS TRICHOPHILLUS), che presenta una miriade di piccolissimi steli, con tante foglioline e totalmente immersi nell'acqua, che si propagano velocemente formando un immenso materasso verde. In estate fiorisce producendo un minuscolo fiore bianco, simile al fiore della camomilla, offrendo uno spettacolare e suggestivo colpo d'occhio appena sopra il pelo dell'acqua.

Altra pianta erbacea di grande interesse é il CRESCIONE (NASTURTIUM OFFICINALE), la "FAVÁ" nel dialetto locale,



purtroppo sempre più raro per via dell'inquinamento. I giovani germogli, ricchi di vitamine C e E, un tempo erano utilizzati nella cura dello scorbuto e tutt'oggi vengono consumati in insalata o cotti e celebrati per il loro sapore. Purtroppo oggi lo si può trovare solo nei punti dove il fiume é meno inquinato, oppure nei fontanili e nelle risorgive ancora intonse da fenomeni inquinanti. Comunque lo sviluppo della flora acquatica é molto ridotto in quanto, quasi tutti gli anni, le piene provvedono a stroncarlo sul nascere ed a ripulire il tutto.

**Pioppo**

Per quanto riguarda invece le colture a ridosso della sponda del fiume, é quella del PIOPPO ("ARBRA" nel dialetto locale) a farla da padrone. In origine era il PIOPPO NERO nostrano (POPULUS NIGRA) quello più usato in coltura, poi, per ragioni di mercato, cominciarono gli esperimenti di ibridazione con cloni alloctoni che hanno portato all'utilizzo di individui detti "EUROAMERICANI" (POPULUS EUROAMERICANA), perché frutto di incroci tra il pioppo nero e pioppi provenienti dagli Stati Uniti. Di pioppeti ne esistono a migliaia, praticamente senza soluzione di continuità. Questo monotono paesaggio é durevole nel tempo perché devono passare almeno 10-12 anni prima che il pioppo venga abbattuto, per poi essere subito sostituito con piantine giovani. Nei primi 2-3 anni di vita, tra i filari di pioppo viene seminato il MAIS. Purtroppo l'egoismo dell'uomo, misto a tanta ignoranza, ha fatto sì che i pioppeti andassero ad invadere aree dove la sua presenza é diventata fonte di dissesto idrogeologico; infatti molte volte lo troviamo non solo troppo vicino alla sponda del fiume, ma addirittura in sponda, in totale dispregio delle normative vigenti come vedremo più avanti nel cap.3, creando gravi problemi alla compattezza delle sponde stesse. Lasciando le sponde ed addentrandoci verso l'interno, troviamo campi seminati a MAIS (ZEA MAIS) o a GRANO (TRITICUM SATIVUM, TRITICUM DURUM, TRITICUM AESTIVUM), mentre sempre meno sono i prati a pascolo. Questo paesaggio in passato variava di anno in anno in

quanto era praticata la rotazione agraria, con l'alternanza delle semine.

Tra queste un suo piccolo spazio lo trovava anche la MENTA (MENTHA PIPERITA). Questo tipo di coltura è ora quella predominante tra le ERBE OFFICINALI che vengono coltivate nella zona di Pancalieri; oltre alla MENTA PIPERITA ricordiamo: l'ASSENZIO GENTILE (ARTEMISIA PONTICA L.), l'IPERICO (HYPERICUM PERFORATUM L.), SANTOREGGIA o CEREA (SATUREIA HORTENSIS), l'ISSOPO (HYSSOPUS OFFICINALIS L.), l'ASSENZIO ROMANO (ARTEMISIA ABSINTIUM L.), la CAMOMILLA (MATRICARIA CHAMOMILLA L.) e altre.

In seguito, l'avvento della monocoltura, tra cui ha preso consistenza quella della Soia (GLYCINE SOIA), del Mais (Zea majs) e della coltura intensiva in generale, ha sconvolto il prezioso equilibrio che durava praticamente da sempre, producendo gravissimi problemi all'ecosistema del tratto in oggetto sia dal punto di vista faunistico che dell'inquinamento; infatti questo tipo di agricoltura ha richiesto un massiccio ricorso a fertilizzanti chimici, diserbanti, pesticidi, ecc, il cui impatto ambientale é stato estremamente negativo per molte specie animali e vegetali e per la purezza delle acque in superficie e di falda. Ora pare, ma il condizionale è d'obbligo, che ci si stia accorgendo che i danni provocati sono superiori ai vantaggi e quindi c'é da sperare, per il bene dell'ambiente e di conseguenza dell'uomo, che si ritorni ad intraprendere una forma di agricoltura più compatibile, a vantaggio degli stessi agricoltori, la cui salute é la prima a risentire negativamente dell'uso sproporzionato, talora addirittura inutile, dei prodotti chimici.

# *IL TRAGHETTO*

Il 23/3/1996 é *stato* inaugurato un nuovo traghetto sul Po, ricostruito ad opera di un gruppo di Villafranche si amanti delle tradizioni.

## IL TRAGHETTO SUL PO un po' di storia

Villafranca è nata sulle rive del Po "supra portum" come riporta un documento del 1197. Quest'indicazione costituisce la conferma esplicita dell'esistenza di Villafranca e nel contempo anche del porto che collegava le due rive del Po tra Villafranca e Moretta.

Il collegamento fu assicurato da un porto dato in appalto dal Castellano a persone che si occupavano della manutenzione e riscuotevano i pedaggi da coloro che se ne servivano. Le notizie in proposito provengono, talvolta anche indirettamente ma con continuità, dapprima dai conti di spesa della Castellania di Villafranca e poi dalle Delibere Comunali.

Nel 1884 fu ultimato l'attuale ponte, in muratura, a tre arcate e a doppio uso, stradale e ferroviario, inaugurato e aperto al transito nel 1885, anno in cui cessò ufficialmente l'esercizio del porto in barche.

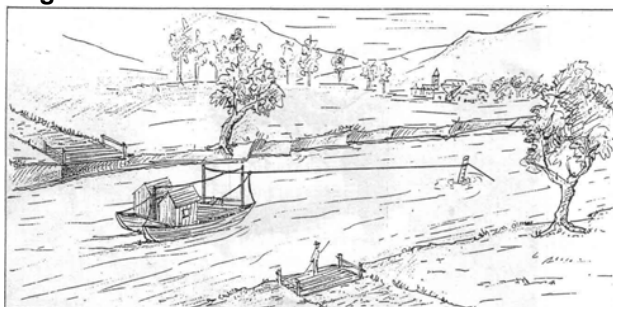


Il passaggio diventò così libero, vale a dire non più soggetto al pagamento di pedaggi.

Secondo i ricordi delle persone anziane del luogo, in passato il traghetto era costituito da due barche affiancate, lunghe ciascuna una decina di metri e costruite con assi longitudinali di quercia. Su di esse veniva poggiata una piattaforma quasi perfettamente quadrata di circa 7 - 8 di lato, su cui trovavano posto due piccole casette di circa tre x 3 metri. Di queste, una era adibita ad abitazione del traghettatore che vi viveva con la propria famiglia, e l'altra serviva da magazzino. Il lavoro del "portoné" consisteva nel portare da una sponda all'altra persone, carri trainati da cavalli, animali e derrate d'ogni genere.

Il suo compenso, mentre un tempo era costituito dai soli pedaggi fissati dal Signore, in epoca più recente, ai proventi citati andava ad aggiungersi un piccolo stipendio pagato dal Comune. Poiché però tali entrate erano modeste, sovente il traghettatore si dedicava anche alla pesca, lasciando poi alle donne l'incarico di andare a vendere i pesci.

**Disegno del vecchio traghetto**



Anticamente il sistema di ancoraggio consisteva in una fune legata,

da un capo, alla parte posteriore delle due barche e dall'altro ad un palo conficcato nel letto del fiume. Questo si trovava al centro del corso d'acqua, a monte del porto, poiché cosi la corda era mantenuta tesa dalla corrente e poteva guidare il traghetto nel suo attraversamento, che avveniva grazie alla sola inclinazione delle barche rispetto al flusso dell'acqua.

# *LA BARCA A PUNTA*

Sport promosso dall'Associazione "Amici del Po", si pratica con l'ausilio di lunghe barche in legno. Queste imbarcazioni, molto popolari a Cardè, a Villafranca, a Pancalieri, a Lombriasco e a Carignano, in passato erano utilizzate per il trasporto di merci (ortaggi, frutta, pesce, legname, sabbia, e ghiaia) e per la pesca; traggono il loro nome dalla pertica rinforzata con la punta in ferro che serve a spingere l'imbarcazione facendo forza sul fondo del fiume. La pertica ha una forma appiattita per poter essere utilizzata anche come remo e la lunghezza media è di quattro metri. La barca tradizionale è lunga da sette a dodici metri, con una larghezza tra novanta centimetri e un metro e mezzo, ed ha fondo piatto impermeabilizzato con catramatura a caldo. Ultimamente il legno originario della barca è stato sostituito con l'alluminio o la vetroresina, guadagnando così in leggerezza e in maneggevolezza.

L'associazione promuove annualmente corsi per la conduzione di queste imbarcazioni, e lo sforzo atletico è paragonabile a quello dello sci da fondo.

**Le risalite del cantogno in Barca a Punta durante i pellegrinaggi**

Iniziativa gratuita realizzata insieme al
Centro Servizi V.S.S.P.

per promuovere il volontariato e la cultura della solidarietà

**Numero verde 800 590000**